

## LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Report dei lavori svolti durante la Convention

“Vivere nella scuola: una sfida alla libertà”

Bologna 18 ottobre 2014

### Le Vie d'Europa

*Frankenstein* di Mary Shelley

Alcune riflessioni sul tema: raccontarsi/raccontarsela – fidarsi/confessarsi.

Annalisa Teggi

RESPONSABILI: Gabriella Torrini, Maria Serena Agnoletti

La lettura di questo libro si lega per me al ricordo bellissimo di un lavoro svolto al tempo del liceo con la professoressa di inglese: dedicammo allo studio di quest'opera un'ora di confronto settimanale per l'intero anno scolastico. Frequentando una scuola scientifica, ciò che catturò maggiormente la nostra attenzione, e infervorò i dibattiti, fu il tema della conoscenza e della creazione. Oggi non sarei in grado di dire con esattezza tutto il percorso che svolgemmo, ma mi resta impressa la bellezza di quel lavoro comune tra studenti e insegnante, che fu una delle rare occasioni in cui sperimentai l'entusiasmo che dà lo studio quando è un'esperienza condivisa e non un esercizio solitario.

A vent'anni di distanza, ho ripreso in mano *Frankenstein* per prepararmi, come voi, alle *Vie d'Europa* e la mia attenzione di lettrice si è concentrata su un aspetto completamente diverso del testo rispetto a ciò che m'interessò al tempo della scuola, questo perché ogni lettura si interseca - ... e ha qualcosa da dire – all'attualità del nostro vivere. Uno stesso testo si rifrange in sfumature diverse, a seconda di ciò che ha a cuore l'occhio che lo legge. E così, pensavo di catapultarmi a rivivere l'impresa scellerata del dottor Victor Frankenstein e di rivivere assieme a lui i suoi tormenti e le sue ambizioni scientifiche, e mi sono invece ritrovata a confrontarmi un'altra zona di riflessione, che avevo completamente trascurato nella mia lettura precedente.

Parto da una citazione che compare verso la fine del testo, quando l'esploratore Walton riprende a parlare in prima persona, dopo aver ascoltato il racconto del dottor Frankenstein e afferma:

*“Frankenstein ha scoperto che ho preso appunti sulla sua storia; mi ha chiesto di vederli e li ha corretti lui stesso, facendovi delle aggiunte in molti punti, soprattutto per rendere meglio lo spirito dei colloqui col suo persecutore. **“Visto che avete trascritto la mia storia – ha detto – non vorrei che ne fosse tramandata una versione alterata”.**”*  
(dal capitolo 24)

La cornice narrativa che Mary Shelley sceglie per raccontare questa storia mi è sembrata tutt'altro che una scelta formale; è, al contrario, un affondo sostanziale e problematico. Osservando la struttura del libro, vediamo che ci sono tre narratori diversi che parlano in prima persona: l'esploratore Robert Walton, il dottor Victor Frankenstein e la Creatura. Non solo. Questi tre narratori hanno in comune un altro dato: essi *raccontano la propria storia a qualcun altro* (Walton racconta di sé alla sorella Margaret, il dottor Frankenstein racconta di sé a Walton, la Creatura racconta di sé al dottor Frankenstein).

La nostra vita è inevitabilmente un racconto in prima persona. È una storia che noi viviamo da dentro e non solo ne siamo i protagonisti, ma siamo anche i narratori (la nostra coscienza è la voce narrante della nostra storia). Purtroppo, o per fortuna, non c'è un narratore onnisciente che giudichi in modo oggettivo quel che ci accade. E quante volte capita che noi sminuiamo cose rilevanti o ingigantiamo cose irrilevanti! La conoscenza del mondo e di noi stessi non è mai neutra, perché non è un racconto in terza persona, ma un racconto in prima persona. Dunque è una versione *alterata*, cioè non oggettiva. Però, nella citazione riportata, il dottor Frankenstein è preoccupato che la sua storia sia alterata dal testimone (Walton) che l'ha ascoltato. Frankenstein vuole controllare gli appunti presi da Walton e li supervisiona, perché vuole che il racconto di quanto gli è accaduto non venga travisato, o meglio: vuole che sia tramandata la *sua personale* «versione alterata». Infatti, Frankenstein ritiene che il racconto di sé, per come l'ha vissuto lui in prima persona, sia quello giusto e onesto ... cioè sia la verità. Qui sorge il problema o, se non altro, nascono delle domande.

- *In che misura è positivo che io sia protagonista e narratore esclusivo della mia vita?*
- *Quali sono invece gli aspetti negativi di questo raccontarsi da soli?*
- *Le altre voci, in che modo intervengono in questa conoscenza di me? sono solo un intralcio fuorviante?*

Ho iniziato citando un passo che si trova verso la fine del libro, ma se ora ritorniamo all'inizio, ci accorgeremo che i termini di questo problema del «conoscersi raccontando a qualcuno» sono proprio il seme da cui sboccia la storia. In questo senso, la cornice narrativa non è solo una scelta formale, ma un aspetto sostanziale.

Il lettore, aprendo il libro, incontra innanzitutto la storia di Robert Walton, che ha deciso di esplorare una zona estrema e disabitata del globo terrestre, il Polo Nord. I termini in cui lui descrive quest'impresa, scrivendone il resoconto alla sorella Margaret, ci fanno intuire che Walton si sia fatto l'idea di dirigersi verso una specie di paradiso:

*“Cerco invano di convincermi che il Polo è il regno desolato dei ghiacci: si ripresenta sempre ai miei occhi come **il luogo della bellezza e della felicità** [...] Che cosa non ci si può aspettare da **un paese di luce perpetua?**”*

L'ipotesi iniziale di Walton è quella di un viaggio per trovare un paradiso, dunque la cornice complessiva del racconto è una grande metafora della nostra vita: un viaggio verso la felicità. Eppure, fin da subito questo paradiso si mostra a Walton come un luogo solitario.

*“Sazierò la mia ardente curiosità con la vista di una parte del mondo mai raggiunta prima, e procederò forse su **una terra che non conosce impronta d'uomo.**”*

Quello di Walton è un viaggio di scoperta, metafora di cosa è la vita per tutti noi, che però lo porta su un percorso di solitudine. Tant'è che lui scrive alla sorella, mentre viaggia. Sente il bisogno di dire a qualcuno quello che gli accade. I termini del problema iniziano a mettersi a fuoco:

*“Mi resta un desiderio che non sono riuscito a soddisfare e questo vuoto mi sembra il male peggiore. Non ho un amico, Margaret. [...]. **Desidero la compagnia di un uomo capace di sentire come me, i cui occhi rispondano ai miei.**”*

Il bisogno di un uomo i cui occhi *rispondano* ai miei. Ecco il tema/problema che Walton squaderna e spalanca: il mio racconto in prima persona sente il bisogno di una risposta da parte di qualcun altro. Ho bisogno di condividere il mio viaggio, per comprenderlo e per sentire davvero quel che vivo. La felicità non è tale se non è condivisa; questa ferita si apre nel narratore Walton a cui, da quel momento in poi, sarà dato il privilegio drammatico di assistere come testimone alla storia di

due uomini che gli metteranno di fronte agli occhi l'evidenza che anche l'estrema infelicità chiede di essere condivisa.

A Walton, infatti, si offre l'opportunità di conoscere e incontrare la storia di Victor Frankenstein e della sua Creatura, i quali – quasi come andassero al banco dei testimoni – porteranno esempi opposti eppure simili di quale avvizzimento violento comporti una conoscenza di sé compiuta in solitudine.

### 1) IL DOTTOR FRANKENSTEIN È UN ADORATORE VOLONTARIO DELLA SOLITUDINE.

Victor è come il Monte Bianco che tanto adora: è altissimo, imponente, isolato e ghiacciato. Ha una famiglia che lo ha cresciuto con affetto, ha un amico di nome Clerval che gli mostra sempre un'estrema generosità e disponibilità, conosce dei professori che si mostrano aperti al confronto. Eppure lui sceglie di ergere un muro tra sé e gli altri, affronta e compie le sue scelte sempre in solitudine. Si sente a suo agio in mezzo alla natura, lì dove può stare solo con quel dittatore onnipotente che è la sua mente. Eccone due esempi:

*“Evitavo la vista degli uomini, ogni parola di gioia e di piacere suonava per me come una tortura; **la solitudine era la mia sola consolazione; solitudine profonda, cupa, mortale.** [...] Spesso, quando il resto della famiglia si ritirava per la notte, prendevo la barca e passavo molte ore sull'acqua. A volte, con le vele spiegate, mi lasciavo trascinare dal vento.”* (dal capitolo 9)

*“Quando, la sera, andai a riposare i miei sogni furono vegliati e assistiti, se così posso dire, da quell'insieme di grandi forme che avevo contemplato tutto il giorno. **Mi si strinsero attorno;** la cima innevata e immacolata, il pinnacolo scintillante, il bosco di abeti, l'arido precipizio, l'aquila che si libra tra le nubi: tutti mi circondarono e mi indussero al riposo.”* (dal capitolo 10)

NB: sono gli oggetti naturali ad abbracciarlo, non le persone! Cioè: lui si sente protetto quando c'è un «muro naturale» che lo isola dagli altri uomini.

2) **LA CREATURA E' AGLI ANTIPODI DEL SUO CREATORE, E' COSTRETTO ALLA SOLITUDINE CHE ISTINTIVAMENTE ODIA.**

Poco dopo essere venuta al mondo, la Creatura si trova da sola in un bosco e afferma: « *Quando mi ridestai era buio; sentivo freddo e istintivamente ebbi paura della mia solitudine*» (dal capitolo 11). La domanda bruciante sulla propria identità («chi sono io?») emerge proprio sentendo quale ferita sia la solitudine, l'assenza di rapporti:

*«Ammiravo le virtù e i buoni sentimenti, mi piacevano i modi e le amabili qualità dei miei vicini, ma ero escluso da ogni rapporto con loro, tranne quelli che riuscivo ad avere a loro insaputa, non visto e ignorato, e che aumentavano, piuttosto che soddisfare, il mio desiderio di essere un uomo in mezzo agli uomini. [...] Ma i miei parenti, i miei amici dov'erano? Nessun padre aveva vegliato sui miei primi giorni, nessuna madre mi aveva fatto la grazia dei suoi sorrisi e delle sue carezze ... . E non avevo mai incontrato un essere umano che mi somigliasse o rivendicasse qualche vincolo comune. Che cosa ero io?»* (dal capitolo 13).

Walton incontrando la storia di questi due personaggi vedrà due modi molto diversi di trattare il racconto di sé, e quindi anche la conoscenza di sé. Dapprima ascolta la voce di Frankenstein, un uomo che pur avendo dei vincoli umani non ne fa tesoro, e finisce per essere uno che «se la racconta». Poi ascolta la voce della Creatura, esclusa da ogni vincolo umano, e che grida il bisogno di raccontarsi e conoscersi dentro un rapporto con le altre persone.

**VICTOR FRANKENSTEIN è l'uomo che «se la racconta».** La sua solitudine, cercata e voluta, dipende molto dal fatto che lui vuole essere l'unico interlocutore di se stesso, per quanto attorno abbia interlocutori amorevoli e buoni (la famiglia, l'amico Clerval, i professori). Protagonista, narratore e giudice di se stesso, strenuo difensore di se stesso. Per ogni accusa che si infligge, trova una giustificazione e pateticamente si mostra come vittima di un destino ingiusto. L'esempio più clamoroso è quello che riguarda la povera Justine, la domestica ingiustamente accusata di aver ucciso il piccolo William; Frankenstein sa la verità (sa che Justine è innocente), ma tace per tutto il processo che porterà alla condanna a morte della donna. E si persuade perfino di essere lui la vittima sofferente:

*“Durante tutta quella miserabile farsa di giustizia **soffrii atroci torture** (lui soffre?!?!?!). Si stava decidendo se il risultato della mia curiosità e delle mie illecite ambizioni sarebbe riuscito a causare la morte di due esseri umani a me cari (si stava decidendo davvero questo? O si stava decidendo della vita di Justine? Victor pone sempre se stesso al centro della scena, in modo egoistico e vorrebbe riuscire a farsi passare per vittima ... manipola l'ascoltatore...) .... Avrei preferito mille volte confessarmi colpevole del crimine che le veniva attribuito; all'epoca in cui era stato commesso ero assente, e la mia confessione sarebbe stata considerata il vaneggiamento di un pazzo e non sarebbe servita a disculpare colei che soffriva al posto mio” (qui lui se la racconta proprio, è puro soliloquio... giudicato e giudice insieme, si assolve). (dal capitolo 8).*

*Domanda: mi riconosco in questo comportamento? Eccome! Quante volte per schivare la responsabilità, nelle piccole e grandi cose, la tentazione è quella di “raccontarsela”. Che significa crogiolarsi, autoassolversi, essere oratori e ascoltatori di noi stessi. E questo cosa comporta? Cosa succede della mia vita quando mi comporto così? Cresco? Imparo?*

All'estremo opposto di Victor, c'è la sua **CREATURA**. Che fin dal principio non se la racconta, ma sentirebbe il bisogno di raccontarsi dentro un legame e un rapporto. A differenza del suo creatore, lui è necessità di dialogo (negato) fin dal principio, lui è testimone del desiderio di una conoscenza che sia legame. Non è un caso che una delle prime parole che pronuncia in presenza di Victor è «**accoglienza**». Dice «Mi aspettavo questa accoglienza», riferendosi ironicamente al fatto che il suo Creatore lo rifiuta. Poi, nel corso del suo discorso, c'è una litania di «**ascoltami**». «**Simpatia**» è un'altra parola che ricorre spesso nelle parole della Creatura:

*“Ciò che leggevo, tuttavia lo riferivo ai miei personali sentimenti e condizioni. Mi scoprivo simile, e allo stesso tempo stranamente diverso, dagli esseri dei quali leggevo e ascoltavo le conversazioni. **Ero un osservatore che simpatizzava con loro** e che, in parte li capiva, ma avevo qualcosa di informe nella mia mente; io non avevo legami con nessuno, non avevo relazioni con nessuno.”(dal capitolo 15)*

*“Il mio cuore si struggeva di essere accolto e amato da quelle care creature; che un loro sguardo benevolo si posasse su di me: questa era la mia unica ambizione ... **Chiedevo bontà e simpatia**, e non me ne sentivo indegno.” (dal capitolo 15)*

In lui si evidenzia quanto la conoscenza sia bisognosa di un legame e di come, se questo legame non c'è, lasciato alla dittatura solitaria della mente l'uomo finisca – diventando egoista – per fare e farsi del male. Anche la Creatura, non trovando un interlocutore, finisce per essere come Frankenstein, cioè lascia che la sua sola voce interna imponga la sua dittatura. E reclama vendetta o esige che i suoi desideri siano forzatamente realizzati. Per strade diverse, Creatore e Creatura finiscono per essere simili. Nel momento in cui chiede al creatore una compagna, la Creatura dimostra la distorsione di cui è capace un pensiero lasciato in balia della solitudine: **«Le mie colpe sono figlie di questa forzata solitudine che odio; le mie virtù nasceranno inevitabilmente quando vivrò in comunione con un mio simile»**. La prima parte della frase racconta ciò che gli è accaduto: la solitudine lo ha portato alla violenza. Il seguito della frase contiene invece una logica sghemba; la Creatura si crea un proprio ragionamento: se stando da solo sono stato cattivo, allora insieme a qualcun altro diventerò buono. Ma non è detto che “inevitabilmente” stare insieme a un suo simile lo renda un uomo virtuoso. Questo difetto di logica deriva proprio dal fatto che la Creatura ha ragionato da sola sulla propria condizione, in assenza di confronto dialogico con qualcuno.

È sintomatico che l'intreccio della storia scritta da Mary Shelley porti tutti e tre questi personaggi al colmo delle loro rispettive solitudini a intrecciarsi, appunto. Walton, il dottor Frankenstein e la Creatura s'incontrano lì, dove non dovrebbe esserci anima viva, al Polo Nord. Il paradosso più eclante è, però, che proprio lì, nel regno dei ghiacci (lì dove a Walton si è posto il problema della sua solitudine) la solitudine è vinta, perché l'esploratore – di fatto – riceve la confessione di Frankenstein e della sua Creatura.

Coloro che per strade opposte si sono chiusi in assoluta solitudine, come ultimo gesto umano si confidano a un altro uomo. Ribadisco, a questo proposito, che la cornice narrativa scelta dalla Shelley è tutt'altro che formale. Idealmente, quello che il lettore si trova tra le mani è la testimonianza di un esploratore che racconta le confidenze di due uomini, che mai nella vita si erano confidati con altri. L'ultimo atto della loro rispettiva vita – il contenuto stesso del libro – è una voce che si comunica e cerca comprensione, condivisione e ... mia personale ipotesi ... anche perdono.

È significativo che in latino i verbi **confidarsi** e **confessarsi** siano passivi. Perché, in effetti, sono un momento in cui la conoscenza di me non è solo in mano mia. Io sono protagonista del racconto, ma non sono l'unico soggetto agente: metto nelle mani di qualcun altro la mia storia.

*Questo atto cosa implica? È solo una passività? O in questa passività c'è un guadagno per me? Condividere la mia storia con qualcuno, sentirne il giudizio e il confronto, quando e come è un bene per me?*

Diesse - Le Botteghe dell'Insegnare 2014-15